

«Todo modo» di Sciascia: e il romanzo diventò realtà

DI MELO FRENI

HO DAVANTI agli occhi la copertina di «Todo modo», il romanzo di Leonardo Sciascia uscito alla fine del 1974. Vi è riprodotto un olio di Rutilio Manetti, senese vissuto a cavallo del 1500 e del '600, che raffigura la «Tentazione di Sant'Agostino». Sciascia rimase impressionato da quel diavolo con gli occhialetti a pinces-nez, dal viso rubicondo; un bel diavolo, insomma, che, se non fosse per il luccichio appena accennato delle corna, potrebbe passare per un insospettabile, un dignitario, un burocrate, un ministro. Tant'è, però, ci sono quelle corna, anche se non del tutto chiare, da tenere in conto. Sant'Agostino non ci cascò; noi invece ci siamo cascati tante volte; e includo anche me per il dovere che sento del coinvolgimento collettivo, anche se so che, individualmente, ho sempre avuto il fiuto delle corna e me ne sono guardato.

Questa breve introduzione, per dire che ho riletto «Todo modo», alla luce degli avvenimenti che in questo periodo stiamo vivendo. Mi capita assai spesso di leggere il presente ritornando a letture che, fatte in tempi insospettabili, avevano al primo impatto sapore di stranezza. Con «Pilade» Pasolini anticipò non solo l'esplosione del brigatismo, ma anche la sua fatale parabola. Con «Todo modo» Sciascia descrisse con ben venti anni di anticipo fatti e misfatti della cronaca d'oggi. Chi ha dubbi che un vero scrittore non sia anche un profeta? Non nel senso dell'ispirazione, bensì di colui che sa leg-

gere la vita di cui è testimone con disincanto e prevede, con freddo calcolo matematico, che da certe cause non possono non derivare che determinati effetti e non altri. Tutto ciò con anticipo: l'anticipo della letteratura.

La storia del romanzo è semplice: in un eremo in cui si svolgono degli esercizi spirituali avviene una catena di delitti, di cui restano vittima un onorevole, un avvocato faccendiere e un prete. Intorno ai fatti, il rimuginare desolato sulla «ragnatela»: «Ministri, deputati, professori, artisti, finanzieri, industriali: quella che si suole chiamare la classe dirigente. E che cosa dirigeva in concreto, effettivamente? Una ragnatela nel vuoto, la propria labile ragnatela. Anche se di fili d'oro». Tutto un ambiente da far pensare a «zac», figura retorica per dire: decapitare, mieterne, tagliare, dentro un «canestro di vipere» che si stanno mordendo fra loro.

C'è oggi in mezzo a noi, per caso, qualche certo uomo che abbiamo considerato straordinario, terribile, molto intelligente (sì, straordinario, terribile e molto intelligente) al quale un giudice, se lo avesse tra le mani per ventiquattrore, interrogandolo come lui vuole, farebbe vomitare pure l'anima? Ma certo che c'è! Uno? Tanti! E la novità rispetto ai giorni di Sciascia è che il giudice li sta interrogando, facendogli sputare qualcosa più dell'anima.

Il discorso è proprio quello: «Il procuratore è convinto che la chiave del primo delitto, e quindi anche quella del secondo, la troverà tra quegli assegni... Lui la ragiona così: Michelozzi dava a costoro del denaro non perché se ne an-

dassero a donne o corressero a depositarlo in Svizzera; glielo dava per il Partito, per le correnti del Partito, per le sezioni, le clientele... qualcuno invece se lo sarà tenuto: tutto, e non una quota più o meno larga com'è d'uso...».

Gli assegni e l'inquietudine: «E se Michelozzi si fosse accorto che il denaro serviva a finanziare il disordine, l'assassinio? Oppure: e se lo avesse finanziato consapevolmente e ora avesse voluto ritirarsene, abbandonare la partita diventata troppo pericolosa?». Sono interrogativi dei nostri giorni che il romanzo aveva profeticamente annunciato, nello stupore e nell'incredulità generale. Diciamolo francamente: chi non amò Sciascia si fece condizionare da molte delle sue pagine lucide e irritanti, dal suo «nero su nero» e dalle sue metafore. Lui in effetti, però, aveva capito tutto di quel diavolo con gli occhialetti a pinces-nez, anche se oggi, sicuramente, una piccola sorpresa l'avrebbe avuta anche lui nello scoprire che non soltanto Sant'Agostino fosse l'oggetto delle tentazioni: i diavoli che si sono reciprocamente tentati, la «ragnatela» delle tentazioni, portate a termine contando sulla complicità, l'indifferenza, la fiducia acritica del mondo circostante privo di buon senso: «Lo vedi dove si arriva quando si lascia la strada del buon senso?... Si arriva che tu, io, il commissario diventiamo sospettabili quanto costoro, e anche di più... bisogna trovare il movente». Il movente che «Todo modo» indicò venti anni fa, adesso è suffragato dai fatti: «Ma ci sono assegni a favore di qualcuno che si trova qui? — Di qualcuno? Di tutti.

Non c'è uno che non abbia avuto la sua parte. — E dunque? — E dunque da tutti questi assegni possono uscire centinaia di piccoli processi per malversazione, concussione, peculato; o un solo processo. Ma un processo per omicidio mai». La realtà si sta manifestando più cruda della letteratura, e anche i processi per gli omicidi si stanno muovendo, se ne riaprono gli atti, si ritiene di potere finalmente entrare nei segreti di delitti tanto eccellenti quanto oscuri, fatti di falsi suicidi e di esecuzioni spietate.

Nel romanzo, l'avvocato Voltrano non si butta giù dalla finestra, ma ne viene buttato; la pistola rinvenuta accanto al corpo di don Gaetano, in aperta campagna, solleva interrogativi di tante altre pistole rinvenute accanto a cadaveri dei nostri giorni.

Potrei concludere dicendo ai diffidenti e agli increduli di allora: i signori sono serviti. Ma non sarebbe giusto, dopo tante diavolerie, non ricordare il Sant'Agostino che non si lasciò tentare, che non fuggì da Dio: e se ricordiamo che per il «laico» Sciascia Dio è quello della Giustizia (oltre che quello del mistero) non possiamo non ricordare da «Todo modo» che di fronte a tante ingiustizie «Non c'è fuga da Dio; non è possibile». Non possiamo non ricordare quella bellissima, sofferta pagina sul Cristo dalle «inquietanti immagini», quella sua «mascera di ottusa sofferenza», la sua «passione che non chiude ma annuncia: che sono la nostra inquietudine, la nostra sofferenza, la nostra passione, che viviamo con «intelligenza e dolore», mentre invociamo la Giustizia.